

Lepanto, la battaglia dei tre imperi

Sono trascorsi circa quattrocentoquarant'anni dal 7 ottobre 1571, la domenica fatale in cui l'Europa cristiana, superando le sue divisioni, si ritrovò unita per infliggere ai turchi una sconfitta catastrofica nelle acque di Lepanto, porto della costa ionica, situato di fronte al Peloponneso e non distante da Corfù. Alessandro Barbero, docente di Storia medievale presso l'Università del Piemonte Orientale, ha affrontato l'argomento con un'opera ponderosa, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi* (Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 768, € 24,00), che con l'aiuto di un'imponente base documentaria descrive in molto accurato il confronto fra i tre «imperi» operanti nel Mediterraneo: la Repubblica di Venezia, il regno di Spagna guidato da Filippo II d'Asburgo e l'Impero Ottomano, retto dal sultano Selim II, figlio di Solimano il Magnifico.

Dopo la cocente sconfitta subita da quest'ultimo nell'assedio di Malta, del 1565, dov'era morto il fior fiore dell'armata ottomana, Selim II decise di riprendere l'offensiva e dette l'assalto a Cipro, approfittando delle difficoltà della repubblica veneziana di San Marco. Da qui la necessità di superare la politica, ormai insufficiente, dei piccoli e occasionali interventi e di realizzare una vera e propria alleanza, costituita nel 1571 come Lega Santa su iniziativa di Papa san Pio V e dotata presto di una grande flotta, che venne affidata a don Juan d'Austria, venticinquenne fratellastro del re Filippo II.

Anche se Barbero evita ogni riferimento a una «guerra di religione», dalle sue pagine traspare l'afflato religioso dei cristiani. Agli uomini di spada si aggiunsero gentiluomini di tutta la Penisola, «mossi dal solo gusto dell'avventura e dallo spirito della crociata, ben vivi tutt'e due

in un paese dove l'aristocrazia non si era ancora allontanata dal mestiere delle armi» (p. 103).

Quando i veneziani, al termine di un'inchiesta severa condotta dopo la prima e fallimentare fase della campagna, decisero di punire i cappellani che durante un'epidemia si erano rifiutati di assistere i malati, il Senato fece notare che «*per avere successo in guerra [...] non bastavano i preparativi materiali, bisognava anche essere sicuri di non provocare l'ira di Dio»* (p. 327). Quando al largo di Lepanto vennero avvistate le navi turche non solo i cappellani imbarcati ma anche gli ufficiali mostrarono il crocifisso ai loro uomini, «*persuadendoli che sotto la sua protezione sarebbero stati al sicuro. Don Juan, tornato a bordo della Real, esortò gli uomini a battersi bene e poi s'inginocchiò a pregare, e così fecero tutti, mentre i sacerdoti confessavano e assolvevano la folla in ginocchio»* (p. 540).

Va invece sottolineato il comportamento poco ortodosso dei turchi. La caduta della capitale cipriota Nicosia venne accompagnata da stragi e saccheggi, che Barbero prima circoscrive «*entro i limiti riconosciuti dalle leggi di guerra europee»* (p. 266) per le

pi-
az-
ze-
for-
t i
c h e
resistevano a oltranza, poi giudica esorbitanti: «*I soldati ammazzavano i lattanti, le donne che resistevano alla violenza, le vecchie che nessuno avrebbe voluto comprare, i prigionieri che cercavano di scappare»* (ibidem). La resa di Famagosta venne seguita da una violazione dei patti di capitolazione e dalla brutale esecuzione dell'eroico comandante Marcan-

tonio Bragadin, di tutti gli ufficiali e di 350 fra militari e civili italiani, greci e albanesi: «*si trattò di un'enormità senza precedenti, contraria a tutte le regole e disastrosa dal punto di vista dell'immagine»* (p. 469). La conquista delle due città, inoltre, determinò l'annientamento della nobiltà e del clero cattolico dell'isola.

Nelle conclusioni Barbero tende a ridimensionare la portata della vittoria cristiana. In realtà, il trionfo non va misurato in terre conquistate ma nel suo smisurato impatto emotivo, grazie a un profluvio di relazioni, memorie, orazioni, poesie e incisioni diffuse immediatamente in ogni angolo d'Europa. Come osservò a suo tempo lo storico francese Fernand Braudel, guardando alla situazione precedente la battaglia di Lepanto, la vittoria ha rappresentato la fine di un reale complesso d'inferiorità della Cristianità e di un'altrettanto reale supremazia della flotta turca. Il vero miracolo, tuttavia, non fu rappresentato dall'ampiezza della vittoria ma dall'inattesa conclusione dell'alleanza, frutto non di interessi politici convergenti ma di scelte coraggiose e responsabili di alcuni principi, uomini politici e militari cristiani, nonché della persistenza, ancora notevole, dello spirito di crociata, anche a livello popolare. Il merito della grande impresa fu, in particolare, di don Juan d'Austria, grande trascinatore, e del domenicano Papa san Pio V, il «*più entusiastico sostenitore»* (p. 616) della Lega Santa, animatore della

resistenza anti-ottomana, come lo fu il francescano san Giovanni da Capestrano a Belgrado, nel 1456, e come lo sarebbe stato il cappuccino beato Marco d'Aviano a Vienna, nel 1683.

Francesco Pappalardo



La battaglia di Lepanto in un dipinto di Paolo Veronese

Lo Stato fascista

Nel denso volume *Lo Stato fascista* Francesco Perfetti raccoglie alcuni fondamentali studi sulle basi sindacali e corporative del regime. L'opera esce presso la casa editrice Le Lettere (pp. 452, € 32), nella ricca collana "Biblioteca di Nuova Storia Contemporanea", diretta dallo stesso autore, contemporaneista presso la Luiss e capo del Servizio storico al ministero degli Esteri. Lo studio iniziale, propedeutico agli altri saggi, sintetizza il divenire del regime, dalle origini alla prima fase liberale, dalla costruzione della dittatura alla politica di potenza, dalla crisi (individuata già dopo la vittoria etiopica) fino alle estreme propaggini della Rsi, con un capitolo finale dedicato alle interpretazioni del fascismo. La lettura di fatti, eventi, dottrine, è condotta guardando dichiaratamente alla lezione di Renzo de Felice. Seguono molte pagine specifiche sull'evoluzione del sindacalismo e del corporativismo fascisti (elementi tenuti giustamente distinti: si veda il ruolo del sindacalismo rivoluzionario). Accanto all'analisi degli istituti giuridici concreti non manca un approfondimento delle molte, e spesso tutt'altro che sintoniche, riflessioni dottrinarie. Emergono alcuni personaggi quali Angelo Oliviero Olivetti e Sergio Panunzio, ma soprattutto Ugo Spirito, la cui tesi sulla "corporazione proprietaria" (espressa nel corso del fondamentale congresso di studi tenutosi a Ferrara nel 1932) rappresentò il contestatissimo e originale culmine della meditazione in campo sociale nel periodo fascista.

M. B.

